

ISGREC

REGIONE
TOSCANA



I profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati in provincia di Grosseto

Appendice n.5
Fonti orali

Laura Benedettelli



Un interessante contributo al nostro lavoro è stato dato dalle testimonianze di persone che a vario modo hanno vissuto il momento dell'esodo o dell'abbandono del proprio paese, della propria terra. Le nove persone che abbiamo intervistato sono state testimoni di momenti diversi, sono in alcuni casi storie diverse che nel loro insieme ci offrono un ventaglio di esperienze e di considerazioni.

Vi sono testimonianze relative all'abbandono dei paesi istriani avvenuto già in epoca fascista e della politica del regime, abbiamo casi di partenze isolate dall'Istria addirittura prima che arrivassero i titini, e poi persone che, al tempo bambine, ricordano gli anni trascorsi nei Centri di raccolta profughi, e poi ancora profughi di seconda generazione che, nati nella nostra provincia, ripercorrono i ricordi dei loro genitori e, per finire, un sacerdote che assisté all'arrivo dei profughi a Grosseto. Ricordi dolorosi, ma, in alcuni casi, anche tentativi di giustificazione o addirittura di negazionismo.

Nel raccogliere le testimonianze abbiamo spesso incontrato delle difficoltà, dovute in parte al riserbo delle persone, che non sempre hanno voluto rivivere, pur dopo tanti anni, il ricordo doloroso della partenza, lo strappo che ha diviso intere famiglie; alcune testimonianze, come si noterà, sono più particolareggiate mentre altre risultano estremamente sintetiche, in tutte però trovano posto ricordi, considerazioni, amarezze e nostalgie per un passato amaro e doloroso.

Tra le persone con le quali abbiamo parlato vi sono quelle che hanno accolto e dato assistenza ad altri profughi; altre che ebbero familiari vittime di infoibamenti; altre ancora che abbandonarono il territorio all'arrivo dei titini.

PADRE VALENTINO VUGA¹

Mi chiamo Padre Valentino, al secolo Vuga Bruno.

Sono nato in un paesino della Slovenia, che divenne italiano dopo la conquista di questa zona nella prima guerra mondiale... quindi mio papà e mia mamma prima erano sotto gli Austriaci e durante la prima guerra mondiale mio papà finì in Russia, prigioniero austriaco contro i Russi e la mia mamma e i miei parenti vennero allontanati dal fronte, perché s'era sull'Isonzo.

Il paese dove sono nato si chiama Deskle, è un paesino lungo l'Isonzo, a nord di Gorizia, e c'è stata una terribile guerra, proprio di frontiera, palmo per palmo... quando la mia mamma tornò a casa, finita la guerra, non trovò niente, niente, non sapeva neanche dove era la casa perché era tutto macerie e basta.

Io e la mia sorella siamo nati sotto l'Italia, perché la zona sotto il fascismo fu conquistata quasi fino a Lubiana.

Mio papà non sapeva niente di italiano e la mia mamma lo stesso, cioè s'era sloveni, quindi facevano parte di quell'insieme di popoli dominati *bonariamente*, come si dice, dall'Impero Austroungarico. La mia mamma adorava, in qualche maniera, Cecco Beppe... si reputava, diciamo, anche fortunata come donna, perché diceva: *io almeno ho studiato, ho fatto la sesta*, mentre le sue compagne qui non avevano fatto neanche la prima elementare, al massimo la terza.

Il mio papà, per cause particolari di famiglia, perse tutto, cioè i suoi genitori persero tutto durante la guerra, quindi lui si mise a fare l'operaio e lavorava alla ricostruzione delle strade, poi entrò come operaio fisso e davano la possibilità di diventare cantoniere della strada. A ogni cantoniere gli davano quattro chilometri di strada da custodire, perché li facevano tutto da sé, erano responsabili loro... lui lavorava, faceva tutto da sé, quattro chilometri li teneva come un giardino. Però, lavorando sporadicamente, si trovò a dover scegliere tra essere assunto, però andare via di lì, questo anche per una politica particolare del duce, insomma del fascismo, oppure rimanere lì senza lavoro. La politica del tempo era questa per intendersi, cioè il fascismo cercava di snazionalizzare le regioni di frontiera perché erano sempre fonte di lotte, fonte di disturbo, sia trentini, sia giuliani... per cui i napoletani e i siciliani venivano mandati lassù e i nostri cercavano di mandarli all'interno in modo che si confondessero con gli altri italiani... specie quelli che non erano di origine italiana. Mio papà fu messo così nell'alternativa: se vuoi fare il cantoniere devi scegliere: o andare in Sardegna o andare in Maremma, e a quei tempi era come dire oggi o vai in Africa del sud o Africa del nord, insomma siamo sempre Africa, no? Quindi lui rimase un po' così, poi disse: *proviamo! Vado giù in Maremma...* e venne qui a Grosseto, fra l'altro sapeva poche parole, pochissime parole in italiano... Si trovò proprio qui a nord dell'Aurelia, gli dettero un pezzo di strada e quando arrivò... arrivò con le valige poverino, c'aveva una valigiona grossa di cartone come si usava a quei tempi e domandò qualche informazione a un contadino che era lì... era della famiglia Croci, i vecchi Croci... Comunque, fece una chiacchierata e capì che questo poveraccio, questo mio papà aveva bisogno di essere aiutato, insomma, non sapeva dove battere la testa, non trovava un alloggio, lo presero in casa, almeno i primi giorni, poi si trovò una sistemazione proprio qui all'Aurelia nord, prima dello svincolo...

Lui venne giù nel 1931, circa un anno prima di noi, si sistemò un po' alla meglio qui, insomma riprese a lavorare e dopo chiamò anche la famiglia; la mia mamma e noi due, bambini piccoli, si venne col treno fino a Grosseto...

Quando arrivai a Grosseto facevo la seconda elementare, quindi potevo avere sette-otto anni...Io sono del '24 ... e mia sorella aveva un pochino meno, e prima ci si fermò qui, poi dopo, siccome

¹ Intervista realizzata il 30 aprile 2009 presso la Chiesa di S. Lucia, in Via L. Pirandello a Grosseto. Padre Valentino appartiene all'ordine dei Frati Minori Cappuccini.

s'era in affitto, il mio papà disse: "Costa un po' troppo l'affitto...", la paga non era molta, allora riuscì ad ottenere una casa cantoniera, come si usava a quei tempi, quelle case rosse che si trovano ancora sparse qua e là... e allora scelse di andare a Fonteblanda. Si andò a Fonteblanda, in una bella cantoniera, si stava bene, insieme ad un'altra famiglia che stava sopra, e quindi ci siamo inseriti in questo contesto, poi io e mia sorella si comincio' ad andare a scuola lì... La prima metà della seconda elementare la feci qui a Grosseto. Io sapevo l'italiano un po' alla meglio, le scuole si facevano in italiano lassù... poi s'andò a Fonteblanda e a Fonteblanda io ho finito gli studi, parte a Fonteblanda fino alla terza e la quarta e la quinta a Talamone, in bicicletta tutti i giorni su e giù con una frotta di compagni.

Le scuole elementari le ho fatte un po' a Plava, così si chiamava il paesino... dove i nonni avevano una piccola casetta... e si viveva lì. Plava esiste ancora, però non era un comune, era un piccolo villaggio...

La lingua

Allora era obbligatorio imparare l'italiano e basta, non c'erano scuole di sloveno e niente, a quei tempi era un governo molto forte, esigente, voleva italianizzare giustamente un po' tutti, a cominciare dai bambini e gli altri si arrangiavano come potevano...

Giocando con gli altri bambini si parlava sloveno, ma erano così feroci che pretendevano che anche tutti gli atti comuni, o sociali o civili, si facessero in italiano e pretendevano che se uno non sapeva l'italiano, come i miei nonni che non lo sapevano, doveva avere un interprete che parlasse e traducesse in italiano e magari anche se sapevano lo sloveno facevano finta di non saperlo.

Il mio babbo, poverino, si adattava bene, era un uomo di poche parole, un lavoratore in gamba proprio, insomma era un tedesco, tedesco proprio di temperamento, quindi per lui il dovere era il Dio assoluto, da obbedire, lui spaccava il minuto, era sul posto di lavoro precisamente all'ora dovuta... mentre qualche suo compagno partiva un quarto d'ora prima per andare a mangiare e poi tornava quando gli pareva. Il mio babbo non tollerava queste cose, non diceva mai niente, però ne soffriva, quindi aveva un'educazione tutta diversa da quella che può essere stata... poteva essere, forse è anche oggi quella degli italiani un po' pressapochisti.

Anche la mia mamma era molto ligia ai suoi costumi, ai suoi doveri e un pochino più libera... si adattava molto meglio del mio papà, il mio papà poi non è campato molto, perché ha preso la febbre di malaria, come l'ho presa anch'io, era sempre più malato che sano e purtroppo non s'andava avanti, perché sa' a quei tempi dopo tanti giorni dimezzavano lo stipendio e dopo un mese se non lavoravi ti toglievano lo stipendio, quindi era una cosa... che la mia mamma si adattava poi a fare dei lavori, quando ero piccolo si andava a cogliere le olive, a vendemmiare, a racimolare qualche soldo, la mia mamma lavorava anche come sarta, insomma un pochino ci siamo arrangiati, ci siamo adattati...io, sa', poi sono venuto via da piccolo, avevo 12-13 anni, sono venuto via, sono andato in Collegio dai frati...

Gli anni del collegio.

Il collegio era a Poppi, Poppi di Arezzo, vicino a Stia, in Casentino, in questa grande pianura di Stia, Pratovecchio... Comunque io andai lì e ci andai per studiare, come ci andavano tutti gli altri bambini... mi portò la mamma, però lui mi spinse perché c'erano anche altri colleghi, sempre cantonieri, sempre anche loro del nord immigrati come noi, come del resto c'erano altri ferrovieri sloveni, come poi c'è stata la colonia giù all'Alberese, e sono tutti veneti, venivano giù per gli stessi motivi, per cercare un po' di lavoro... dunque mio papà disse: *io non ti posso aiutare, perché i soldi non ci sono*, andare a scuola finite le elementari a Grosseto costava sia per andarci e sia per i libri... sicché trovò questo suo collega il quale aveva il figlio già da un paio d'anni a Poppi a studiare presso questo istituto, e così insomma mi convinsero.

Io andai volentieri, perché mi piaceva studiare, però questo monastero, questo convento era un

seminario per frati, per selezionare, per vagliare se i ragazzi, i bambini a quei tempi avevano o no la vocazione, che se, Dio ne guardi, traspariva che venivi lì per altri motivi ti spedivano il giorno dopo e succedeva a tanti, ma insomma io fra i tanti sono rimasto, ho avuto dei momenti di crisi forte, di crisi nel senso che c'era la lotta... la mia mamma che minacciava di mandare i carabinieri a portarmi via e io invece che cominciavo un po' a resistere, perché mi sembrava che fosse questa la mia via, la mia vocazione e sicché ci fu un po' di lotta.

Ricordo quando ero in quinto ginnasio, venne mio papà, solo, a trovarmi con l'idea... dice: vediamo un po' se mi riesce a convincerlo e, mi ricordo, disse quello che doveva dire, quello che da buon cristiano poteva dire, io gli resistetti e dissi: *papà, ormai sono grande, ho quasi 15 anni...* e per la prima volta vidi mio papà piangere, mio papà sempre severo, duro, si mise a piangere, però stette zitto, non mi disse... vieni via; la mia mamma sì, che tornò varie volte, siccome una volta mi trovò che non ci vedevo, ero diventato miope, non ci vedevo molto bene, si accorse perché leggevo qualche cosa sul muro e dovevo avvicinarmi, dice: ma come non ci vedi? Allora che fanno questi frati? Perché non ti aiutano? Sicché se la prese forte, si arrabbiò con il direttore in un modo... poi mi fecero gli occhiali... però lì per lì minacciò, disse: *mando i carabinieri a portarlo via!*, la mia mamma era tedesca... Comunque sono rimasto, sono passato al noviziato, al liceo,... sono finito a Roma, ho un po' studiato all'università e poi sono stato insegnante e poi eccomi qua...

I parenti rimasti.

Io ho un mio cugino buono, molto più giovane di me; suo papà, che era fratello della mia mamma, si è sposato tardi e ha avuto questi due figli, tardi, ma lui sta lì in un paesino che è al confine tra l'Italia e la Slovenia, è parroco, lui credo che abbia la doppia cittadinanza, è sloveno e italiano, quindi fa il parroco in questo paesino, che la grande maggioranza sono contadini e montanari che parlano sloveno, quindi lui è parroco lì da molti anni. Poi ho un'altra cugina che sta di là dalla frontiera... poi tra l'altro ho anche parenti che durante la guerra sono stati costretti a scappare, per colpa di Tito che li ha minacciati... una notte la mia zia, con mia cugina, la figlia, ha preso quattro borse con i bimbi piccoli e hanno attraversato la frontiera e sono scappati in Italia e hanno fatto una vita da cani...

Il C.R.P.

In un primo tempo sono rimasti lì vicino, a Trieste o Monfalcone, poi furono trasferiti a Novara. Mi ricordo s'andò a trovarli, io ero già frate, studente per lo meno, con la mia mamma; erano stati alloggiati dentro una caserma dismessa, di militari, che su a Novara ce n'erano tante, ci sono ancora tante caserme, anche lì si arrangiavano poverini in questi stanzoni con le pareti di cartone o di cencio, però erano molto, molto educati... e poi alla fine il Comune gli ha creato un villaggio che si chiama Villaggio Dalmata, dove ha concentrato tutti quelli che sono scappati dalla Dalmazia, dalla Venezia Giulia, comunque quelli che erano lì, e allora anche loro hanno avuto una bella casina, ce l'hanno ancora, cioè ce l'ha la mia biscugina, la mia cugina è morta, la zia è morta...

La fuga.

Loro scapparono perché erano perseguitati da Tito, questo dopo la guerra... dopo l'ultima guerra... il marito di questa mia cugina, biscugina, mi sono sbagliato, biscugina, era... era un po' comunista forte. Trattava male la moglie, beveva e lei... a un certo punto non ne poteva più e scappò, perché l'avevano minacciata, perché a quei tempi costringevano la gente a venire in piazza ad ascoltare per forza i loro discorsi, se erano uomini dovevano prepararsi a fare i guerrieri... i soldati, quindi lei, la mamma, non ne poteva più, scapparono...

Le donne scapparono, lui poi dopo è morto... mia cugina non ha voluto più sapere, perché rimase stordita... tanto è vero quando io andavo a trovarla a Novara dove aveva una bella casetta, quando si parlava con la mamma di qualche cosa, se si alzava un po' la voce e si parlava di là, *zitto, zitto!*

Non ti fa' senti', che aveva proprio paura che quelli che aveva accanto ascoltassero, sapessero qualche cosa... insomma aveva paura, gli era proprio rimasta nel sangue, ha sofferto parecchio, sì! Mio cugino, questo prete, mi racconta che quando è stato in seminario, a quei tempi lì c'era il seminario di preti, però erano obbligati a fare il militare e dice che quando andò a fare il militare, le umiliazioni, le persecuzioni che ha subito sono incredibili, perché lo costringevano a fare le cose più degradanti, lo insultavano... cercavano in tutte le maniere di distoglierlo dal tornare in seminario, invece è stato fermo.

I sacerdoti con Tito erano perseguitati, erano spiati, tanti sono stati anche uccisi, quindi il problema politico c'è entrato forte. Certo Tito non era tanto benevolo, anzi per niente, che lui aveva le sue idee...

Il paese.

Era un paese povero, agricolo, piuttosto, era nella valle dell'Isonzo con le colline intorno, c'era molta povertà, possiamo dire. Mi ricordo mio nonno mi diceva che, prima della prima guerra, aveva un mulino ad acqua sull'Isonzo, poi venne una piena e portò via tutto, allora loro con fatica misero su una piccola trattoria, davano il vino, il pane, queste cose così, insomma cose del genere, e poi fece tanti di quei debiti che quando morirono mio babbo disse: *io non li voglio questi debiti*, lasciò perdere tutto, capito? Sequestrarono tutto e lui si mise a fare l'operaio.

La nostalgia.

Fui invitato quando ero già sacerdote: ma perché non vieni quassù? A far che? Oramai tutta la mia vita è stata quaggiù, io so l'italiano, so poche parole della lingua e poi oramai mi sono adattato a questa terra, ci sto bene... però nostalgia di dove sono nato sì...

Della casa sì, del cimitero dove sono seppelliti i miei zii, i miei parenti, insomma... (*commosso*) non tutti sono lì, però, sono anche a Novara, ho un cugino, ho la zia, la cugina, il figlio di questa mia cugina, che sono seppelliti a Novara, e un cognato; insomma, sono un po' sparsi in tutto il mondo...

La Giornata del Ricordo.

Hanno fatto una cosa bellissima, anzi mi sono sempre meravigliato, dico: come, esaltano tanto i partigiani che hanno compiuto delle gesta... gli ebrei che son finiti nei campi di concentramento, nelle camere a gas, dico come, la gente lo sapeva che erano stati infoibati, tacevano tutto, tacevano tutto, cioè sotto Tito non s'apriva la bocca perché... guai, e poi sono stati loro a fare queste storie, poi logicamente dopo queste foibe, il male, la persecuzione, la cattiveria, l'odio, non paga... insomma ho piacere che si dicano anche queste cose, perché il male dove c'è bisogna ammetterlo, non importa se è di destra, o sinistra o centro, o ecclesiastico o no, il male è male, il bene è bene, no? Insomma le foibe sono state una cosa triste e ancora, sa la gente là è avvelenata per queste cose, specialmente gli italiani che sono rimasti sentono proprio questo terribile ricordo di persone sparite, che poi sparite... sparivano, però nessuno sapeva dove erano, poi dopo hanno scoperto che erano in fondo a questi fossati terribili, ma, insomma, una morte orrenda, e poi per quale motivo? Ci sono stati anche dei preti... che non la pensavano come... Il motivo era politico, poi l'odio, naturalmente la guerra porta sempre l'odio...

I profughi che sono a Grosseto.

Quando ero a Fonteblanda c'erano altre famiglie come noi, anzi addirittura c'era una famiglia, ora sono morti tutti, credo che sia rimasta soltanto una discendente di terzo grado, quarto grado non lo so... a Fonteblanda, che erano amici di papà e mamma, venivano a casa spesso, venivano da un paese proprio lì vicino a noi, sì, sì...

Noi siamo precedenti, ha capito, prima della guerra, quindi con questi qui, delle relazioni con questi dell'ultima guerra non le abbiamo avute, con quelli di prima sì, perché come ho detto mio

papà era amico di altri cantonieri, cantonieri della strada, cantonieri della ferrovia, anche, capito? Però sono tutta gente oramai vecchia, sono già morti tutti, i figli e i nipoti oramai si sono adattati alla nuova situazione ...

La memoria.

Perché poi la nostra vita è fatta di storia, un anello che spiega un altro anello, se un anello manca non esiste più, no?, bisogna che tutto sia collegato, c'è sempre un perché del perché del perché...

Questa è una storia estremamente complessa... ma se va in questo Villaggio Dalmata decine e decine, per non dire di più famiglie dalmate, ma anche della Venezia Giulia, che scapparono sotto questa persecuzione di Tito e lì, piano piano si sono fatti una vita, e lì i miei cugini avevano altre amicizie che venivano da quelle parti, però noi non siamo scappati come la mia cugina con Tito, mio papà non è scappato, lui è venuto per ragioni di lavoro, poi è diventato maremmano a tutti gli effetti, ha subito anche, diciamo, il segno della Maremma, che allora era la malaria e chi sopravviveva... Mia mamma per esempio non l'ha avuta, strano, l'unica su tre, io, io soprattutto, mio papà peggio di tutti, anche mia sorella, siamo stati anche in fin di vita per questa malaria e mia mamma era l'unica che resistette... brava però...

LINDA MACINA²

Mi chiamo Macina Linda e sono nata a Grosseto nel 1933. La storia vera e proprio non l'ho vissuta là nell'Istria, perché il mio babbo era impiegato nelle ferrovie, quindi venne qua nel '25 o '26, per cui sono nata a Grosseto, cresciuta qua, però i parenti li avevo a Gimino... a Campanaro... lì, poi ho una cugina a Rovigno, ora si è perso i contatti, non so se sarà sempre viva... Mio padre e mia madre erano istriani, del paese di Gimino.

I ricordi

Quando ammazzarono i miei zii buttati nelle foibe ero già grandina, quindi ne ho sentito parlare, ricordo i pianti della mamma... Due zii e due cugini, cioè il babbo di Elpidio, un fratello del babbo di Elpidio e due figli di questo fratello del babbo di Elpidio. Quindi quattro persone buttate nelle foibe... senza processo... Poi i beni che avevano i miei, chi li ha visti? Chi li ha visti? Niente! Si sono appropriati e chiuso il conto.

Mio padre andò in guerra austroungarica, la prima guerra mondiale, e poi per fraternizzare i popoli quelli di lassù li mandavano giù e quelli di... c'è stato questo cambio... fu tutto un rigiro... facevano per fraternizzare i popoli, ma che fraternizzi!

Poi subentrarono i titini e fecero e disfecero tutto loro... e appunto Elpidio, il mio cugino, venne qua la mia zia con quattro figli, con le mani in mano e noi si accolsero, si stava al Bottegone, nella Cantoniera. Si accettarono così, ma si immagina, in tre stanze nella Cantoniera, che vita che si è fatto, insomma anche noi, pur non essendo di là, diciamo...

I parenti

Sì, ne ho tanti, perché... dunque la mi' mamma erano sette figlioli, famiglie numerose... invece il mio babbo no, c'aveva solo una sorella... fratello e sorella erano... e poi i beni l'hanno presi...

Non ho rapporti con i parenti, perché, ripeto, io ero una bimbetta e poi si tralasciano... ho una cugina a Monfalcone e loro espatriarono e vennero in Italia, e...

La mia zia, il babbo di Elpidio per capirsi meglio, avevano i beni, due case, e il mio zio lavorava come stradino, insomma lavorava e accumulavano, poi quando c'è stata questa faccenda ... mio zio appunto lo presero e lo buttarono nelle foibe, il babbo di Elpidio,... poi un altro zio, che sarebbe stato il fratello, con due figli nelle foibe... quando c'è queste confusioni che fai...

La mamma di Elpidio venne a Grosseto perché c'eravamo noi, con quattro figlioli... Pina, Linda, Silvio e Elpidio.

Linda si è sposata poi è andata a Torino, quindi a Grosseto ha pochi contatti, giusto quando viene, di rado, a trovare, poi la mia cugina Pina è morta, ci sarebbe rimasto Silvio e Elpidio.

I ricordi dei genitori

Il mio babbo è cresciuto si può dire là e poi fu trasferito qua in Italia per via che volevano far fraternizzare i popoli... e poi s'andava, ero bimbetta io, quando ci sono andata l'ultima volta, mi pare avevo nove anni, poi è incominciato queste storie... sicché non ci sono più andata... e i beni che avevamo...

Mi ricordo che la mia mamma diceva che il mio nonno anche a mangiare un uovo gli sembrava uno spreco, insomma meglio venderli, metterli da parte, ha visto, i soldini da parte e poi... a che è servito? A niente...

I miei nonni rimasero là... loro sono rimasti nel paese... ha visto com'è, per esempio Attilio, mi pare si chiamasse così il mio cugino, ha visto i giovani, poverino, per esempio lui portava la divisa di partigiano... cose fatte così...

Erano posti... un caseggiato, un villaggio... Prendeva il nome della famiglia più importante...

² Intervista realizzata il 13 marzo 2009. presso l'abitazione di Linda Macina a Grosseto.

dunque, dove stava il mio babbo si chiamava Maccin, Furi Maccin...

La zia, la mamma di Elpidio, è venuta giù con quattro figlioli, il marito... nelle foibe e lì, senza sapere neanche in quale foiba, in quale punto... È andata a lavorare, è stata anche... andarono a lavoro tutte, sia la mia zia che le due figlie, perché Silvio e Elpidio erano più piccini...

Ci sono stati (*Elpidio e la famiglia*) diciotto mesi in Cantoniera con noi al Bottegone... e poi gli dette ospitalità il parroco di Braccagni, gli dette uno stanzone e insomma stavano lì...

Perché poi venuti via dalla Cantoniera dove si stava noi, perché poi erano grandi... mi sembra che vennero al villaggio Curiel...

DON UMBERTO OTTOLINI³

Gli anni forti dell'arrivo dei profughi furono quelli che andarono dal 1952 al 1955.

Lei non ha idea come dal Cottolengo si vedesse la costruzione del palazzo di Piazza Albegna... come in mezzo al mare... una nave che appariva...

Fu costruito dai fratelli Fabbri: camera da letto, cucina, bagno, solamente; infatti in seguito le hanno ristrutturato, perché era impossibile viverci, anche se si presentava nel suo complesso come un bel palazzo grande.

I profughi divennero poi dei frequentatori della Chiesa, uno di loro divenne un mio collaboratore perché lavorava molto bene in falegnameria, poi con quelle famiglie ci fu un *feeling*.

La zona allora era un po' disabitata e il palazzo lo attaccarono a me.

Io avevo cominciato con gli "sfrattati" a cui dovevo dare tutto l'inverno da mangiare sotto il salone parrocchiale e al sabato davo un filo di pane dalla finestra della canonica... e loro cercavano di pigliarne due...

In quel tempo c'era l'O.D.A. e poi gli aiuti venivano anche dalla Prefettura. Io ero molto legato ai Prefetti di allora, perché sapevano la situazione, mi davano degli aiuti soprattutto per la mensa.

Allora era mio uso cercare di santificare i luoghi, perché avevo una Parrocchia strana, perché avevo la parte cittadina, Via Bengasi e Via Cesare Battisti, che finiva però con Piazza Ponchielli, poi non c'era più niente, quasi niente, dove c'è ora il distributore c'era un casotto del vecchio dazio, la Parrocchia era in mezzo agli ulivi e dietro c'erano le cento famiglie degli "sfrattati", quindi in quella zona creai un punto di devozione.

Avevo anche il Villaggio Curiel e non c'erano allora le strade radiali, quindi dovevo entrare in Grosseto, uscire dove ora c'è Piazza Albegna, che non esisteva ancora, e andar giù, e anche lì consacravi con qualche cosa.

E poi anche lì misi questa famosa Madonnina che c'è, spero ci sia ancora...

Io nell'elenco dei nomi non saprei distinguere se venivano dalla Libia o dall'Istria, erano comunque metà e metà e tra loro direi che si affiatarono quasi subito, anche se probabilmente credo venissero da due campi profughi diversi, però in loro non si notava la diversità, li notavo io dal dialetto, dalla parlata.

Per me fu un'esperienza molto bella, anche perché mi ero fatto le ossa con gli "sfrattati"... mi spaventai un po' all'inizio, perché mentre gli "sfrattati" li trovai in stato di bisogno, ma grossetani, residenti lì da tempo, se la cavavano per conto loro, s'ammazzavano anche... questi invece erano una novità assoluta, che mi creò problemi diversi...

Questi arrivavano contati, con appartamenti già contati ...

Nel tempo di una settimana, il palazzo si riempì immediatamente...

Per quel che potevo mi detti da fare per aiutarli a trovare un lavoro...

³ Intervista realizzata il 14 novembre 2008, presso l'abitazione di Don Umberto Ottolini a Grosseto. Don Umberto Ottolini è stato Parroco della Parrocchia di San Giuseppe Cottolengo, ha assistito alla costruzione del Palazzo di Piazza Albegna e all'arrivo dei profughi a cui erano destinati gli appartamenti. La sua Parrocchia, *di frontiera* come lui stesso la definisce, si arricchì negli anni '50 della presenza di profughi che arrivarono dall'Istria e dalla Libia. Riportiamo una sintesi della sua intervista.

MARIA SILVIA CODECASA⁴

La famiglia

Mi chiamo Maria Silvia Codecasa e sono nata il 6 aprile 1924 a Venezia. Mio padre, che era un ingegnere edile, con una piccolissima impresa, girava per lavoro, cioè fabbricava una casa a Mestre, poi si trasferiva a Padova, poi si trasferiva a Fiume, poi tornava... Mio padre era pisano, di una famiglia toscana, i Codecasa sono toscani, però io ho sempre vissuto nel Veneto e mi considero di civiltà, di cultura veneta, anche se mio padre era toscano.

Mio marito, invece, era figlio di un giudice del *Kaiser Franz Joseph* ed era nato a Dernis, un posto nell'interno di Sebenico, poi andò a Zara, poi da Zara a Pola da cui venne via come esule.

Io invece ero esule da Fiume, perché noi eravamo finiti a Fiume.

Fiume, tra parentesi, si è sempre chiamata Fiume per mille anni, lei lo può vedere sulle carte geografiche, adesso si chiama Rijeka e la cosa che mi indigna è che nelle cose italiane si scrive Rijeka e addirittura sulla stampa una giornalista ha scritto che Rijeka in italiano si tradurrebbe Fiume, perché era una città croata.

Con mio marito ci siamo conosciuti a Milano.... profughi tutti e due... Ci siamo conosciuti perché lavoravamo tutti e due alla Carlo Erba. Mio marito era decisamente dalmata, alto un metro e 85; era un chimico ed è stato sempre a Milano; quando mia figlia ha avuto il morbillo e ha quasi perso l'udito, per cui a Milano non poteva più vivere, siamo andati a Roma, dove mio marito non era felice di lavorare, per cui è tornato alla Carlo Erba.

Mio marito è venuto via da Pola nel '47, però lui già prima studiava all'Università di Pavia, cioè al tempo in cui c'era l'occupazione tedesca dell'Istria e questi mascalzoni si erano già annessi l'Istria e si chiamava appunto il Litorale Adriatico, per cui mio marito doveva esibire una tessera per entrare a casa sua, per quando tornava dall'Università.

Il fascismo

Quando è arrivato il fascismo, sì, sono state fatte delle... ma sa, io vorrei vedere quanti morti ha fatto il fascismo, perché questa, questa è la storia, cioè mentre noi abbiamo 10.000 infoibati e poi altri morti non si sa come, perché sono scomparsi, invece il fascismo se ci sono stati 200 morti sono tanti! Cioè, le cose brutte sono successe anche in Italia, tra il '22 e il '24, una volta che è diventato un regime... ma insomma quello succede dappertutto, persino nella Russia di Stalin, persino nella Romania di Ceausescu, mi dice la mia badante che si stava meglio quando c'era il comunismo, perché? Perché era un regime in cui si sapeva che cosa si doveva fare e che cosa... e non c'era la criminalità, ecco, questa cosa è importantissima.

Tra fascismo e Tito

Noi, fino al 1943, andavamo in montagna tranquillamente a fare i campeggi; io questi sloveni dissidenti, croati, non li ho mai incontrati, nessuno ci ha mai detto: "Non andate là perché ci sono i partigiani"... invece nel '43 sono scesi, l'8 settembre, e hanno fatto il primo macello, per cui hanno ammazzato per esempio il senatore Riccardo Gigante, che era fratello del mio preside, in seguito hanno persino ammazzato l'autonomista Zanella e questo è stato gravissimo... e poi hanno mandato via la gente senza fare i plebisciti, perché se avessero fatto il plebiscito...

L'esilio

Gli italiani sono andati via da Isola d'Istria, perché hanno chiuso una fabbrica di conserva di pesce e questi [gli jugoslavi] hanno portato via tutte le macchine, per cui sono rimasti senza lavoro, non

4 Intervista realizzata il 9 luglio 2007, presso l'abitazione della Sig.ra Codecasa a Grosseto.

potavano più lavorare, poi gli proibivano di andare a pescare, insomma a un certo punto la gente è scappata persino in barchetta a remi e non potevano mangiare, perché se non si lavora non si mangia e poi insomma anche il nazionalismo: ti obbligavano a parlare croato, questi non sapevano, non sapevano parlare croato...

C'era ad esempio mio marito: siccome il padre aveva sposato una croata e siccome lui doveva, se c'era un processo, poter parlare croato, papà e mamma quando volevano nascondere ai figli qualche cosa parlavano croato, ed è stato così che mio marito ha imparato il croato, è il miglior sistema pedagogico per imparare le lingue!

L'accoglienza

Noi non siamo passati dai villaggi profughi, i miei compagni di scuola sì, e è stata la fortuna che appunto io ero già iscritta all'Università, e quindi ho detto: "Mamma, io sto lì in collegio dalle suore, pagando soldi, andiamo tutti quanti a Padova!"

Ancora adesso ci sono i comuni che rendono la vita impossibile, perché mio marito era nato a Dernis, quindi era Jugoslavia già ancora allora, ma se uno è nato a Zara, che era italiana, loro gli scrivevano che è nato in Jugoslavia, questi si incavolano, io sono nato in Italia...

Gli ebrei e le leggi razziali

Le leggi razziali sono state una cosa molto sgradevole, però fino all'8 settembre '43 in Italia non è stato ammazzato nessuno, perché gli italiani un po' li hanno protetti, i cattolici li hanno nascosti nelle chiese, il Vaticano era pieno di ebrei e così... ma poi soprattutto noi non la sentiamo questa cosa, perché l'italiano non era razzista, non so se dopo lo sia diventato, ma non mi pare, non certamente nei riguardi degli ebrei, può esserlo nei riguardi dei negri o dei musulmani. Quindi a me non risulta che ci siano state delle persecuzioni, non andavano più a scuola, è vero, sopra di me, nell'appartamento sopra di me, a Fiume, c'erano degli ebrei che infatti a un certo punto sparirono, però in Italia, e soprattutto alla famosa Risiera non sono stati ammazzati...

Ho letto proprio in uno di questi giornali che nel forno della Risiera si poteva fare il pane, ma certamente non era possibile uccidere, arrostiti della gente, ecco...

... Comunque li hanno ammazzati i tedeschi, sempre stiamo parlando dopo il '43, e poi i profughi sono stati messi nella Risiera.

La famiglia

Mi chiamo Ferlin Elpidio, venni a Grosseto il 20 di giugno del '46 con due sorelle, poi in seguito, a ottobre, è venuta mia mamma con mio fratello 10 anni più giovane... io avevo 12 anni e lui ne aveva 2... avevo due sorelle, una del '27 e una del '30, io sono del '34, mio fratello del '44... Abitavamo a Gimino, in provincia di Pola, si stava a Campanaro, che è più vicino al mare...

I ricordi

Noi si venne via da Pola, allora lì dalle mie parti c'erano gli Inglesi, sicché era sempre sotto l'Inghilterra... noi siamo venuti via da Pola fino a Trieste col piroscampo per non attraversare la zona ... diciamo... slava... diciamo così. Da Pola a Trieste con il piroscampo poi in treno... E poi da lì siamo venuti qui a Grosseto, perché io avevo una sorella di mio babbo che stava lì a Braccagni, al Bottegone, e siamo venuti qui diretti. Noi non siamo venuti via con l'esodo, noi siamo venuti via per conto nostro.

L'abbandono dell'Istria

... Eh, per non rimanere sotto Tito, io poi ho perso il babbo in quelle famose foibe, nel '44, subito dopo la guerra... Nella zona, lì dalle mie parti, c'erano queste foibe, ce n'erano diverse, come ce n'è qualcuna anche nel Carso...

Vennero a prenderlo, poi lo misero insieme a tutti gli altri in una prigione, poi da lì purtroppo... poi noi non abbiamo trovato neanche il corpo, perché poi li hanno tirati su diversi, però c'erano delle foibe che non sono mai riusciti ad arrivare fino in fondo, che poi lì sotto c'erano le correnti d'acqua che portavano al mare da tutte le parti, lui è rimasto insieme ad altri in qualche cunicolo sotterraneo nell'acqua... Che poi tanti li buttavano giù vivi e tanti li ammazzavano, li legavano tutti insieme col filo spinato e poi uno tirava giù l'altro... purtroppo...

Queste cose si sono sempre sapute, è che lo Stato nostro ha cercato sempre di oscurarle queste cose, invece purtroppo sono la realtà, perché non è che c'era dei... dei così specifici, tutti rancori, anche gente che l'armistizio ha trovato lì, dei militari italiani di qui, li hanno presi e li hanno buttati dentro uguale... quelli non gli avevano fatto niente, come non gli ha fatto niente mio padre e come altri. Lì uno magari trovava, che posso dire, un capitano vestito da capitano, tutto gli levavano, la divisa se la metteva uno e allora lui comandava e purtroppo...

Mio babbo era capo-cantoniere dell'ANAS, nel tronco da Pola a Trieste. Noi modestamente s'era un po' benestanti... tutta questa gente dice: "Ora noi s'ammazza e poi si prende tutto noi...".

Noi avevamo due case, si sono lasciate tutte e due con tutto... tutto...

Noi siamo venuti via per conto nostro. So che il Centro Raccolta Profughi era lì vicino a Gorizia, c'era un Centro, poi ce n'era uno non so se a Alessandria o dove, poi uno giù nel meridione...

L'inserimento

Noi si abitava in una casa popolare qui al Villaggio... prima si stava a Braccagni, il prete ci dette una stanza del campanile e si stava lì...

Io la scuola l'ho fatta lì a Braccagni, ho fatto fino alla quinta elementare. Poi sono stato in collegio, poco, perché non... abituato come ero in casa mia, non ci mancava niente, si stava bene tutti. A Cattolica allora c'era un centro chiamato FIE, Figli Italiani Estero, ma lì sono stato pochi mesi perché poi sono venuto via...

Noi non s'è avuto problemi...

Per il lavoro mia mamma faceva un po' la cuoca lì a Braccagni, a un ristorante lì, le mie sorelle invece una era in una fattoria sotto Buriano e una a Monte Lattaia, mio fratello era più piccolo.

⁵ Intervista realizzata il 15 novembre 2008, presso l'abitazione di Elpidio Ferlin a Grosseto.

I ricordi

Io non sono più tornato in Istria, c'è tornato mio fratello con mia mamma.

Mi ricordo dei compagni di giochi, questa roba qui sì, il posto me lo ricordo... Ricordo anche la guerra, purtroppo, ma più che guerra da noi era "partigianeria", come si volevano fare chiamare, lì era così, diciamo una guerriglia allo sbando, c'erano i tedeschi lì da noi, poi sono venuti lì da noi gli inglesi che avevano occupato... E poi sono arrivati i soldati di Tito, nel '46, me lo ricordo sempre...

Mi ricordo che la mattina stessa di quel 20 giugno, presto, lì a Pola, avevo fatto la Comunione e poi da lì siamo andati al piroscafo e da lì siamo andati a Trieste e siamo sbarcati...

Il viaggio s'è messo tre giorni, col treno, praticamente in quei vagoni dove ci portano anche il bestiame, questa roba qui, allora le carrozze non c'erano...

A quel tempo il treno neanche si pagava niente e siamo venuti via, siamo venuti qui a Grosseto...

Mia mamma con mio fratello due volte sono tornati in Istria e hanno trovato la casa abitata da altre persone.... Lì le aveva requisite... perché noi avevamo due case... una è rimasta sotto il bombardamento, che c'era le scuole e l'asilo, e quella dove si stava noi, noi e tre inquilini, quella l'ha requisito lo Stato slavo... anzi, diversi anni fa una signora m'ha telefonato da là, se gli lasciavo... perché lei custodiva l'orto dove c'era quella casa bombardata, custodiva l'orto e tutto insomma, che era grande, c'era tutto... se gli lasciavo un coso di donazione... gli ho detto: "Ma io non gli lascio proprio un bel niente...!".

Un risarcimento ce lo avevano dato, ma poca roba...

Là è rimasto tutto, tutto, tutto... ecco mia mamma si era portata via la macchina da cucire e qualche pentola, poi il resto tutto lì... non c'era chiave che teneva, lì era diventato proprietà della Jugoslavia che avevano requisito loro... *padroni*... noi ci avevano risarcito pochino pochino, non so se di quella casa bombardata o di quest'altra...

Qui la Prefettura ci dava qualche cosina, ma poca roba, uno ci poteva fare un pranzo, una persona e basta...

A forza di domande s'è ottenuto una casa popolare, lì al Villaggio Curiel, ma dopo diversi anni, non è che ci hanno aiutato, perché eravamo profughi, proprio non abbiamo avuto nessuna, nessuna agevolazione, io lavoravo alle Poste, fecero fare anche delle domande per questa roba qui, anche per una promozione, per uno scatto, s'è speso soldi per la carta bollata e basta, però non hanno riconosciuto niente.

Purtroppo sono storie tristi, ma triste più che altro perché io ci ho lasciato il genitore, in che modo poi...

La qualifica di profugo

Senta, non mi è servita proprio a niente, tanto anche per queste cose qui bisogna avere gente che conta, allora ottiene tutto, chi questa gente purtroppo non ce l'ha non ottiene niente...

Contatti con altri profughi

Qui a Grosseto non ce n'era, ci saranno stati quelli lì in Piazza Albegna, ma io non ho mai avuto contatti... Noi siamo venuti per conto nostro...

I rimasti

Sì, sì, qualche parente sì, poi un fratello di mio babbo era andato in Australia con la moglie...

Chi è rimasto è perché è voluto rimanere, siccome noi non ci sentivamo "slavi", noi siamo venuti via, noi eravamo italiani...

Altri ricordi

Io mi ricordo giusto di quando andavo con i miei amici, ragazzi, questa roba qui e basta, mi ricordo

di qualche persona.

Noi si parlava lì a Pola come parlavano a Trieste, la mia mamma e la mia sorella più grande parlavano sempre in slavo, ma con me... lo magari parlavo con mia mamma in italiano e lei mi rispondeva in slavo,... allora conoscevo lo slavo, ora poco, tanto con lo slavo o l'italiano io non avevo difficoltà...

Ho fatto le scuole elementari un po' lì e poi ho preso la licenza di quinta qui, che allora c'era la quinta e poi c'era la terza avviamento, era chiamata così...

Sotto Tito imponevano di non parlare l'italiano, ma parlare lo slavo, sotto il fascismo chi voleva parlare lo slavo, parlava lo slavo, chi l'italiano, l'italiano...

CATERINA BENUSSI⁶

Mi chiamo Caterina Benussi, sono nata l'8 marzo del 1941 a Rovigno d'Istria, in provincia di Pola. La mia nonna abitava nella parte alta del paese, allora lì c'era tutto un terreno, c'era anche un fattore, con la stalla, gli animali, allora era il periodo che c'era la guerra, gli aeroplani, si sentiva tu-tu-tu-tu, allora lei (*la mamma*) trovandosi sola: *andiamo, andiamo*, dice, *andemo se va*, sa' in dialetto, *andemo se va*, dice, dalla nonna, *dalla nonna, andemo!* Mi ha preso per le mani e siamo andate dalla nonna. Strada facendo ci siamo sentite chiamare, questo fattore, questo omino anziano ha chiamato la mamma, che si chiamava Garbin: *Signora Garbin, dove la va, la vegna qua, la vegna qua! Venite!* Si sentivano questi aeroplani che passavano, se non ci chiamava quest'omino noi non c'eravamo più, perché hanno tutto tutto tutto bombardato proprio dove si andava noi, capito? La mamma diceva: *il destino si vede che ha voluto che noi non si morisse*, e questo fatto me lo ricordo benissimo...

L'esodo.

Perché molti siano andati via, perché molti sono anche scappati, non ho capito perché, forse perché ero piccola, molta gente di lì scappava di notte, hanno lasciato la casa, tutto quanto, invece noi siamo andati via con... non il permesso... le opzioni...

Noi siamo venuti via... nel '47 – '48... '48-'49...

La famiglia.

La mia famiglia... padre, madre con tre figli, due maschi e io... Giuseppe è nato nel '50... è nato là; dopo poco, era piccino, siamo venuti via, è nato nel '50... Narciso è nato nel '53 a Fermo.

Quindi a Grosseto siamo venuti nel '54-'55, perché io ricordo quello piccino, quello nato nel '50, c'aveva sempre le fasce quando si partì, quando siamo andati via...

Servigliano.

Siamo andati a Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno, al campo di Servigliano; ci siamo stati quattro anni lì e quindi qui siamo venuti nel '55...

Il lavoro del padre.

Mio padre faceva il carpentiere navale a Rovigno e qui un periodo non trovava lavoro, attaccai io dopo ad andare a fare i servizi, perché lui non... incominciò a fare il manovale e con le ditte...

I ricordi.

Poco o niente, poco o niente, ricordo i discorsi che faceva mamma. La mamma aveva questi parenti, da parte della nonna, che ora stanno lì, aveva un cugino che lei raccontava che l'avevano buttato nella foiba, capito? C'erano le famose foibe... e raccontava queste cose qui, ma come parenti ora non c'è rimasto nessuno.

La mia mamma ha lavorato un pochino in una fabbrica del pesce, delle sardine, faceva le scatole delle sardine... ma poco, perché non aveva salute, non l'aveva mai avuta...

La decisione di partire.

Il mio babbo, il babbo, *non qui perché c'è la dittatura*, c'era Tito che pretendeva che si doveva andare tutti a fare i cortei, insomma hai visto come è una dittatura, dovevi fare quella cosa che volevano loro... *E noi siamo italiani, andiamo via, no, qui no...*

Pochi sono rimasti... Una zia della mamma, la zia Francesca..., loro sono rimaste perché avevano un po' di terra, stavano in una casetta, avevano un po' di vigna... e poi mi sa tanto che loro si sono

⁶ Intervista realizzata l'11 maggio 2010 presso l'abitazione di Caterina Benussi a Grosseto.

uniti un po' coi comunisti... Furbe... Prima non la pensavano così, ma per campare, per campare, ecco...

Il Centro di Raccolta profughi.

Le baracche! Ce l'ho nella mente le baracche senza porta, ci avevano messo in un casermone, ci avevano messo i letti con i cavalletti di legno... con tutte le tavole... le caprette, tutte le tavole, i pagliericci e poi per porte avevano messo tutte delle coperte, dei teli... senza porte, senza riscaldamento, d'inverno veniva la neve alta, un freddo da morire, e c'era un bagno unico fuori, un bagno con un lavandino grande e si andava tutti lì a lavarsi in questo lavandino, era una cosa terribile e poi... il mangiare, il mangiare c'era... avevano messo una specie di baracchetto, un baracchino, ma tutta roba...

Io ero nella baracca n. 13... E c'era anche un aviatore, un aviatore che era non tanto... non tanto normale, ecco... aveva un po'... non so se era caduto con l'aeroplano... non so io di dove era, non mi ricordo se era di Rovigno quello, e sicché lui diceva sempre: *Baracca 13! Questo è un manicomio, è un manicomio Baracca 13!*... battute, ci faceva ridere!

Le scuole.

Erano nel campo... Eravamo tutti insieme... tutti insieme... profughi istriani e profughi della Libia

L'assistenza economica.

Uh, per l'amor di Dio, no, no...

Venire a Grosseto.

Questo mi ricordo del mio babbo, che parlava di questo discorso, che... sì, era venuto uno dall'Italia, un grande capo, non lo so chi era... da lì... dall'Italia, volevo dire da Servigliano, da fuori... decisero di chiudere questo campo e mandò tutta questa gente sparsa per l'Italia, però purtroppo il mio babbo, mi ricordo, allora non so che cosa avesse, se si sentisse male, e ritardò, perché c'erano delle scelte: a Bari in Puglia, ad Altamura, anche Bologna, nei vari posti c'erano queste case costruite per i profughi e poi Milano, pure Milano... Torino, c'erano diversi posti, e infatti un fratello del mio babbo andò... andò a Bari ...

Il mio babbo andò tardi e gli toccò Grosseto, c'era solo questa possibilità. Allora la mia mamma quanto s'arrabbiava quando s'era qui che lui non lavorava: *Vedi se andavi là a cercare, se eravamo a Bologna, a Bologna ti toccava di lavorare, la città è grande...*

Il viaggio da Servigliano a Grosseto.

Mi ricordo quando s'era in viaggio che si stava venendo, allora in quel periodo successe un'alluvione, e siamo partiti col treno. E quando il treno si fermò c'era un monte di gente che ci dava... il tè, così, roba calda... *Chi siete? Gli alluvionati del Polesine?* C'era l'alluvione e allora ci davano queste cose, e facevano: *Siete di Rovigo? Di Rovigo?* No, Rovigno! Ecco questo mi ricordo, mi è rimasto proprio impresso...

Poi siamo arrivati a Grosseto e ci vennero a prendere. Con la Prefettura, insomma, ci vennero a prendere e mi ricordo che i primi tempi ci mandarono un po' per qualche ristorante a mangiare, così ci dettero un po' di assistenza in quel modo... E la casa, subito, qui in Piazza Albegna, al Palazzo Profughi... Gli appartamenti erano piccoli, due stanze sole... sicché si fece la domanda e ci toccò la casa in Via Canova, una bella casa, grande, 100 metri quadri, fatta così alla bona...

Gli altri profughi.

C'era quella che stava a Porto S. Stefano, la Dragogna... c'era la Marchioli che veniva dalla Libia... e poi i Pogorelli, poi c'era la Penco... i Cramer, che stava di sotto... i Ruzzier, che stava sopra anche

lei... e poi le Angelini, che erano anche parenti della mamma. E poi anche Ittol, Ittol... Non mi ricordo da dove venisse, mi ricordo che questo stava già nel palazzo profughi, quando noi ci hanno mandato...

Siamo arrivati con il treno lì in stazione, è arrivata una carrozza ... che c'era un parente di questo Ittol a prenderlo... erano parenti... allora mi ricorderò sempre questo fatto: quando sono saliti, c'erano i cavalli, due cavalli, il cavallo è scivolato, è sbandato e è sbandata anche la carrozza, sicché eravamo tutti impauriti.

La scuola.

Ho fatto la quinta, poi per avere un posto fisso, che poi me l'hanno dato in Provincia, ho lavorato in Provincia subito, ho fatto la terza media serale.

Il lavoro.

Ho sempre lavorato, andavo a servizio, andavo a fare le ore, andavo a lavare i bucati, ero secca, secca... insomma, per aiutare in casa ho sempre lavorato...

Il ricordo di Don Ottolini, parroco della Chiesa del Cottolengo.

Io andavo a mangiare da loro,... due sabati fa sono andata alla Messa al Duomo e l'ho salutato e dico: *Si ricorda di me?, Come no!, mi ha fatto, Come no!, ci siamo baciati, mi chiedevi sempre il pane!*

Altri ricordi.

Io ricordo altro che sofferenza, solo sofferenza... io ho mangiato le bucce di patate che erano per terra, ero una bambina...

La guerra.

Del periodo di guerra io mi ricordo che... non so se in casa della nonna che stava in questo tipo di castello lì, avevano nascosto qualcuno... E ogni tanto venivano i tedeschi con quel mitra e c'era anche paura perché se lo trovavano... in soffitta era... E anche s'andava lì con la mamma e a volte lui camminava e la mamma diceva: *Madonna, ma perché cammina ora?* Perché lì spesso venivano i tedeschi e controllavano... m'è rimasta impressa la parola... vedevo questi col mitra e mi facevano *bek, bek... bek, chissà che vuol dire bek... bek, bek... bek...* E questo era nascosto lì, poi mi ricordo che si andò sui monti, che sa' lì c'era pericolo, che se lo trovavano lì i tedeschi fucilavano tutti.

MASSIMO POGORELLI⁷

Mi chiamo Massimo Pogorelli, sono il quinto figlio nato in Italia da una famiglia istriana, o meglio mio padre era istriano, mia madre era italiana, che con la fine della guerra ci fu il rientro appunto nelle sue terre dove aveva l'abitazione...

Mio padre era di Perelici, di Portole, Perelici è una frazione di Portole e Portole è un comune che esiste attualmente, è vicino alla cittadina di Buie, nella zona dell'Istria centrale, diciamo a trenta chilometri da Pirano.

La famiglia.

La mia famiglia era composta da mio padre che era nato lì, era nato appunto a Portole, il 19 marzo del 1919, e battezzato nella parrocchia di quel comune, invece mia madre era calabrese, si sono conosciuti durante la guerra, poi insieme hanno deciso di ritornare.

Mio padre era sottufficiale, tornava dalla campagna d'Africa e poi è risalito con l'esercito, con gli alleati è risalito; mia madre stava a Catanzaro...

La sorella più grande è nata nel 1944 a Catanzaro, sì perché lui era in forza lì con l'esercito, poi lui ha finito la guerra e mamma e la prima sorella stavano lì, era piccolina, poi appena è stato possibile sono ritornati in Istria e lì hanno vissuto il periodo proprio del passaggio, la fine della guerra, perché la seconda sorella è nata infatti in Jugoslavia...

La prima sorella si chiama Nella, la seconda si chiama Marcella ed è nata nel '49 a Fiume e la terza si chiama Luciana o Liliana, c'è sempre qualche problema con il nome, è nata nel '51 a Pola...

Era già iniziata l'epoca pesantissima, difficile, al di là delle distinzioni, dei fattori politici, quella ormai era diventata una zona di confine, già la questione del confine aveva fatto discutere molto gli alleati, per cui poi prevalse la linea francese... che comportò poi divisioni di città e l'uscita di molti italiani e quindi ci fu questo tentativo di rimanere lì, però non era possibile, non era possibile perché ormai la volontà della parte jugoslava era tale che gli italiani non potevano rimanere...

Poi cosa ricordo? Ricordo che ci fu questo tentativo difficilissimo, da parte di mio padre, che, mentre faceva i documenti, partì con la prima sorella e si appoggiò a Trieste da una nostra zia e poi riuscirono con questi passaporti ad avere il permesso di uscita e quindi nel '51 con la terza sorella riuscirono finalmente ad andare via...

Allora mio padre faceva il contadino, l'agricoltore.

L'esodo.

Era insostenibile...

A un certo punto ci fu una svolta, un episodio che raccontava sempre mamma... perché molta gente veniva costretta a lavorare per lo Stato, per la Jugoslavia dovevano lavorare, fare opere per loro, costruire, si allontanavano dalla famiglia e loro dicevano che garantivano il sostegno, che poi era sempre un pugno di farina... quindi già c'era una situazione post bellica difficile, poi c'era un regime così forte quale era quello titino, c'era l'astio verso la popolazione... il regime era molto pericoloso, e quindi da quello che ricordo io, anche se ero piccolino, era il momento di andarsene, e quindi il fatto che mia madre fosse italiana, che una sorella fosse nata qui, insomma questo agevolava un pochino, e poi papà riuscì...

L'opzione.

Per mio padre credo che fosse l'ultima possibilità di uscire, perché il Consolato Generale d'Italia a Zagabria rilasciò questo passaporto in data 7 settembre 1950 ed era un passaporto a tempo, questo in base al Trattato di pace che era stato fatto con l'Italia, per cui lui era autorizzato ad uscire ed era accompagnato da una sorella (*figlia*), la prima che era nata lì, e quindi lui con questo

⁷ Intervista realizzata il 1° giugno 2009 presso l'abitazione di Massimo Pogorelli a Grosseto.

documento riuscì a venire fuori, poi anche mamma. Sempre dal Consolato generale dell'Italia a Zagabria ebbe un foglio di rimpatrio e riuscì a... naturalmente erano fogli che avevano validità di sei mesi, non potevano essere rinnovati, come c'era scritto oltre a questo non si potevano fare altri documenti, poi una serie di passaggi e da lì, poi, furono appoggiati al Centro Raccolta del campo di Udine, poi da Udine furono spostati nelle Marche, nel famoso campo di Servigliano, che era un campo particolare, perché tantissimi sono passati dal campo di Servigliano, anche esuli che sono andati in altre zone d'Italia o all'estero...

Nel 1951 vanno a Servigliano provenendo da Udine, dal centro di smistamento, il documento riporta come data 19 gennaio 1951 e mio padre, mia madre e le tre sorelle vanno nelle Marche...

Per quello che so io, non si sceglieva, non è che la scelta era decisa dagli esuli, il problema degli esuli era questo, che erano riconosciuti cittadini italiani, però di fatto non potevano scegliere: io vado qui, io vado là, lo potevi fare se andavi all'estero, potevi scegliere una certa destinazione, però il potere era gestito solamente dall'autorità dello Stato tramite i Prefetti o i loro incaricati.

A Servigliano gli dettero questa opportunità, c'era questa opportunità qui su Grosseto, papà conosceva gli esplosivi, era disponibile al lavoro, qui c'erano delle possibilità di lavoro, e ricominciò una nuova vita come operaio, gli fu dato un alloggio,

L'assegnazione veniva già decisa a Servigliano, infatti loro andarono via il 16 luglio del 1955, per cui a loro gli veniva dato un foglio, assegnata una località, ed emigrarono a Grosseto, nelle case popolari e vennero iscritti a Grosseto, il palazzo destinato ai profughi era il palazzo Santa Maria, in piazza Albegna, sotto la parrocchia del Cottolengo, infatti fu costruito appositamente...

I ricordi.

Mio padre, mia madre e le prime tre sorelle, quelle nate e vissute lì in Istria, e poi ... e poi qui siamo nati la quarta sorella, io e mio fratello... e ... ecco quello che è difficile ricostruire... cioè è raccontare le esperienze: le esperienze non erano belle, nessuno degli istriani ricorda con piacere i momenti che li hanno costretti ad andare via, perché lei si immagina, che sì c'è una guerra, però la guerra finisce, immagina una famiglia un po' come la mia che addirittura aveva viaggiato, attraversato tutto il paese per ritornare nelle proprie terre e da cui mancava da diversi anni e ... però c'erano tutti gli altri, per cui si arriva lì, poi la guerra è finita, dovrebbe esserci quindi un assestamento, una pace, una ricostruzione, lì non era così, lì inizia subito un ciclo terribile per gli italiani, era il periodo delle foibe, lì si spariva...

L'esodo.

Credo che se papà non avesse deciso una certa sera... sarebbe..., la sensazione di mamma è che sarebbe successo qualcosa... lui decise a quel punto che era arrivato il momento di...

Nel palazzo c'erano molte famiglie che ora vivono qui in città, o in qualche paese, qualcuno forse anche nella frazione di Alberese... però io ricordo più quello che mamma diceva, perché la sensazione che dava era una sensazione di tristezza e di grande paura, poi la paura dei figli, cioè di quello che poteva succedere li fece decidere di andare via...

I parenti rimasti.

Lassù è rimasta una zia, più piccolina di loro, rimase con i nonni, che io ho avuto la fortuna di vederli i miei nonni, ma solo due volte, perché... non era così facile, la frontiera si passava con il passaporto, lei consideri che l'accordo che ha sancito un po' la fine di quest'epoca è degli anni '70, il Trattato di Osimo... Ora l'Istria è praticamente tutta croata, tranne il pezzo di Capodistria che è sopra questa zona, perché con l'accordo venne data una parte con lo sbocco al mare alla Slovenia... Se va in Istria noterà che ci sono interi paesi completamente abbandonati, ma le case non vengono tutte rimesse a posto perché ancora è aperto un contenzioso... infatti il paese di papà che io ho visitato anche ultimamente è in fase di rinascita grazie anche agli stranieri o a gente che rientra,

alcuni esuli, anche da altri paesi, però ancora ci sono parti intere di paesi completamente abbandonate...

Il Centro di Raccolta Profughi di Servigliano.

Le mie sorelle sono state lì abbastanza, perché normalmente non ci si stava molto tempo, poi ti davano una destinazione, sono rimaste abbastanza forse perché erano piccole, infatti mia sorella ha fatto le scuole elementari... le ha completate tutte nelle Marche, a Servigliano.

Il campo di Servigliano.

Dai ricordi delle mie sorelle ho saputo che era organizzato con queste casupole di legno, con queste baracche, c'era la scuola elementare con il refettorio, l'asilo... Mia sorella si è trovata bene a Servigliano, anzi pensavano quasi alla fine che rimanessero lì, perché ha fatto le scuole, facendo le scuole ha fatto amicizia e quindi ha fatto le elementari lì e poi ci fu questa possibilità di venire via, di avere una casa, un lavoro e tutto e la famiglia è partita... le altre due erano troppo piccoline...

L'arrivo a Grosseto.

Papà trovò subito lavoro, anzi fu uno dei primi, per cui trovò subito lavoro, iniziò a lavorare con un'impresa locale che gestiva una cava del Sartiani, si trovò benissimo, iniziò a lavorare, la famiglia cresceva ancora, poi una sorella dette la maturità, altri lavoravano...

Questo era un contesto nuovo, ai margini della città, però erano anche gli anni della ricostruzione, perché a quei tempi la gente era tutta intenta... i giovani se potevano andavano a scuola, sennò chi aveva un lavoro cercava di lavorare... non tutti ebbero un lavoro, questa fu una fortuna per papà e quindi...

Forse le famiglie erano un po' chiuse rispetto alla comunità, anche perché consideriamo che Grosseto viveva un'esperienza di governo locale di un certo tipo e i profughi istriani per alcuni portavano il marchio di..., questo è stato un grande errore, è stato un grande errore avere questa visione, perché si è delegato a una sola parte... solo ad alcune parti politiche la difesa di questa memoria. Io credo che ci sia stata giustizia con la legge del 2004 che ha istituito il giorno della Memoria (*Ricordo*), perché non si può accettare che una parte dell'Italia venga completamente presa, spostata e dispersa...

Ci sono città che hanno un bell'esempio di questo, a Roma c'è un bellissimo Museo, c'è l'intero quartiere degli istriani, è uno dei pochi, ma anche a Torino!

Il cognome del padre.

C'era il cambio del nome, chi rimaneva doveva cambiare il nome... Lui nasce come Pogorelli e poi diventa Pogorebaz. Be' questa era la politica di allora...

L'inserimento a Grosseto.

Un inserimento difficile, una città un po' chiusa, piccolina... però, ecco, diciamo che l'ambiente lo ricorda un po'... se lei guarda le nostre colline nella solita stagione, è un pochino più brulla, però indubbiamente è stato difficile, la città si stava espandendo allora, per cui c'era un po' una chiusura, un'altra mentalità, anche il modo di parlare, perché poi lì si usa un linguaggio più veneto, insomma...

La lingua.

Le mie sorelle capiscono qualche parola di istro-veneto, però in casa mia si parlava sempre l'italiano, cioè mamma e papà hanno sempre usato l'italiano, ma c'era questo miscuglio, per mantenere l'uso del dialetto o della lingua, mamma capiva ovviamente, quando si vedevano tra loro la mantenevano, sia l'uso dell'istro-veneto che del croato, chi lo sapeva parlare.

Gli aiuti.

C'era un Comitato, io sentivo dire sempre questa parola, c'era questo Comitato con questo funzionario della Prefettura, gli aiuti erano cercare di trovare delle occupazioni o altro, non fu facile per tutti, in questo papà fu fortunato perché lo trovò subito...

La nuova generazione.

Tanti figli sono arrabbiati con i genitori, perché... questa cappa era così forte che portò la maggior parte dei genitori a non parlare di questa esperienza, quasi avessero tirato una riga e avessero detto: si ricomincia da qui...

ANNA MARINA COPPONI⁸

Mi chiamo Anna Marina Copponi, sono nata a Sassari, a Stintino precisamente, il 23 ottobre 1950, attualmente risiedo a Grosseto. La mia famiglia ha sempre abitato ad Orbetello, mio padre era originario di Orbetello ed io sono stata sempre lì, fino a quando non mi sono sposata e sono venuta a Grosseto.

La famiglia.

Credo che mio padre fosse la seconda o terza generazione che era a Orbetello, ma provenivano da Corridonia, nelle Marche, in provincia di Macerata, mentre mia mamma viene dalla provincia di Pola, in Istria, e la sua famiglia, una parte della famiglia, è tuttora là. Si era sposata con mio padre nel '43, è venuta in Italia, cioè già era in Italia, nel periodo della guerra.

Mio padre era lassù come militare e so che hanno passato i loro primi anni, i primi due anni a Desio e poi alla fine della guerra sono ritornati qui a Orbetello.

Mia madre è nata a Rasa⁹, che è un paesino vicino a Labin, Albona. Quando io li ho visti le prime volte, sia Rasa che Albona erano due piccolissimi centri distrutti dalla guerra. La sua vita si è svolta prevalentemente lì, tra Rasa, Pola, Trieste.

Mia mamma è nata il 13 dicembre del 1921, quindi in pratica è nata italiana, mentre tutta la famiglia precedentemente erano cittadini austro-ungarici.

La lingua

Io non ho mai potuto parlare con mia nonna, l'ho vista soltanto tre volte durante la sua vita e non parlava italiano; so da mia mamma che si rifiutava di parlare l'italiano proprio perché li considerava in qualche maniera gli occupatori, gli occupanti di questa zona.

Le nazionalità

Mia mamma si chiamava Angelina Martincich, poi, quando è venuta in Italia, l'hanno ribattezzata Martinci, questo, comunque, era il cognome in italiano che le avevano dato, tanto che io non mi spiegavo mai, quando andavamo in Croazia e i parenti ci dicevano sempre: *Assomigli... te sei tutta Paklinka, te sei tutta Kaiolinka*, io non capivo mai quale era questo Paklinka o Kaiolinka, pensavo che fosse un soprannome del nonno, come dire *Assomigli a nonno Beppo, te assomigli a nonna Teresa*, e quindi pensavo che fosse un nome così. Poi invece mi sono proprio resa conto, in un atto che ho visto, che mio nonno aveva questi due cognomi: Paklin Martincich e questo Paklin non è passato poi nel cognome italianizzato e quindi era quello il Paklin a cui si faceva riferimento.

Il legame con la tradizione dell'Impero austro-ungarico.

Penso che la nonna fosse effettivamente molto legata alla tradizione dell'Impero austro-ungarico, lei parlava soltanto il croato, non ha mai imparato l'italiano, io l'ho conosciuta per la prima volta nel '61, quindi c'erano stati più di venti anni di occupazione italiana, mia mamma ha fatto le scuole italiane, sapeva l'italiano, tutta quella generazione di parenti miei con i quali mi rapporto, perché bisogna considerare anche che mia mamma era la più piccola della famiglia, erano tutti più grandi, per cui ha dei nipoti che hanno quasi la sua stessa età e quindi quelli sono tutti in pratica nati italiani con la mentalità italiana, hanno studiato l'italiano, parlavano italiano normalmente, oltre ad aver parlato comunque il croato in famiglia.

I ricordi della mamma

⁸ Intervista realizzata il 4 giugno 2010, presso l'ISGREC a Grosseto.

⁹ Arsia

Del suo paese aveva soltanto bei ricordi, lei ci raccontava di quando usciva con gli amici, con le amiche, quindi questi sono i ricordi che sempre ha detto, non ha mai raccontato di episodi di intolleranza tra popolazioni, assolutamente, probabilmente era una comunità molto piccola.

La lingua

L'unica cosa che posso dire è che lei ci ha sempre detto che non ci ha insegnato la lingua, il croato, perché c'è stata questa paura, non ce l'ha mai insegnata e ci ha sempre detto *voi siete italiani, dovete parlare l'italiano*; il croato era una lingua che lei parlava solo in famiglia. Quindi è sempre quasi trapelata come una cosa che era più per protezione nostra e comunque che non ci sarebbe servita più di tanto... E mi ricordo che quando mio zio, il cognato di mia mamma, venne in Italia per la prima volta con la nonna e si accorse che noi con la nonna non si parlava, perché lei parlava solo il croato e noi solo l'italiano, fece una partaccia a mia mamma che la fece piangere per un giorno intero, perché non ci aveva insegnato la lingua. Quella era la lingua della famiglia e lei doveva in qualche maniera tutelare una tradizione di famiglia...

Lei, quando è venuta a Orbetello, ha vissuto un periodo piuttosto brutto, perché era stata molto emarginata, ha avuto proprio questo muro, tanto è vero che c'era un'altra signora di Pola lì ad Orbetello, loro hanno fatto amicizia tantissimo, fino al punto che mamma, quando nel '52 è stata operata di un fibroma alle ovaie, quindi noi tre femmine siamo state messe in collegio, lei ha affidato mio fratello più piccino a questa amica che era di Pola e le disse: *se non torno a casa ci devi pensare te*, insomma, era l'unica persona con cui lei si rapportava in quel periodo...

Credo che Orbetello fosse molto chiuso a quei tempi, sicuramente, e quindi secondo me era vista come una straniera, perché bene o male che lei parlasse un'altra lingua c'era questo discorso, quindi ecco, forse è questo che ha determinato il fatto di non volerci insegnarci la lingua, questo fatto che lei l'ha vissuta addosso questa faccenda.

La lingua

Lo zio ha vissuto sempre lì a Rasa, ora mia cugina si è trasferita a Labin, ad Albona, ma mio zio Beppo è vissuto lì a Rasa, il figlio Renato lo stesso, è nato e morto lì, mio cugino veniva in Italia spesso, ci veniva a trovare, oltretutto loro stavano bene, nel senso che mio zio credo che abbia fatto qualcosa come il sindaco o qualcosa del genere all'inizio, era una persona comunque in gamba che si dava da fare e quindi mi ricordo che quando si andava a Rasa, che era un paese di minatori sdraiato su questa valletta che poi va in un fiordo, è sotto Albona, quando si va si vedono queste case tutte uguali, tutte uguali, che fanno impressione, lui invece aveva questa villetta che era leggermente più su e la chiamavano Villa Kokot, tanto è vero che poi pensando a villa, la villa che noi si pensa noi, era una casa un pochino meglio delle altre, ma comunque una casina modesta, messa però sulla collina, quindi in una zona un pochino preferenziale e comunque mio zio aveva avuto la possibilità di costruirci e quindi loro stavano bene, poi mio cugino lavorava lì alla Centrale idroelettrica che c'era, quindi loro erano una famiglia che stava bene.

La famiglia materna

Mio zio credo che facesse il barbiere, lì nel paese, e era comunque una persona che si dava da fare su tante cose.

Dopo il '43 loro non sono venuti via, la famiglia Kokot, la parte del ramo Kokot è rimasta lì, poi mia zia, la sorella di mia mamma è morta prima che io nascessi, la figlia di mio zio, quindi mia cugina, è andata in America credo alla fine degli anni '50, parecchio presto, perché un figlio, Renato, è rimasto lì, l'altra figlia, Maria, è emigrata in America, quindi probabilmente, per motivazioni economiche, soprattutto economiche, quindi loro si sono sposati e sono andati via, perché lì effettivamente non c'era di che vivere, a parte la miniera, che credo a quel tempo fosse stata chiusa, possibilità di vivere ce n'erano veramente poche.

L'identità nazionale

Mia madre si è sempre sentita italiana.

Lo zio Beppo, che era più grande, è vissuto sicuramente bene nel ventennio, però mi sembra che sia vissuto bene anche dopo, cioè non ha mai fatto discorsi di questa maniera, sicuramente nel ventennio diceva che non c'era tanto benessere e che con Tito probabilmente c'era più una identità jugoslava vera e propria, però ecco, poi alla fine, non è che ha mai fatto tanta differenza. Quello che mi ricordo era suo figlio: era più contento di essere sotto la Jugoslavia, mio cugino Renato, mentre l'altro cugino, quello con cui mi rapportavo tanto, che è emigrato in America, lui mi diceva che si ricordava di aver vissuto il ventennio come un momento di benessere bene o male, perché comunque la vedova aveva la possibilità di avere un sussidio dallo stato, perché c'era tranquillità, perché c'era comunque il lavoro della miniera, quindi quel periodo lui l'ha vissuto bene, non ne parlava male, tanto è vero che poi lui è andato via, quindi le scelte sono state sicuramente motivate anche da questo.

Nostalgia della mamma dell'Istria

Tanta, tanta lei, sì tanta, sicuramente, nostalgia sicuramente di non aver potuto continuare il rapporto con la mamma, perché poi si è interrotto purtroppo bruscamente, perché poi mia nonna si è ammalata, è caduta in casa, ha avuto questo femore rotto, si è ammalata, le è andata la gamba in cancrena e quindi in tempo di pochi mesi è morta e l'impossibilità di mia mamma, date le condizioni economiche nostre, perché questo era il '62 – '63, non ha potuto nemmeno andare in Croazia al funerale... lì è stato penso il suo più grande dolore di non averla accudita fino in fondo e da parte nostra non aver conosciuto una delle due nonne..... (*commossa*). Sembra assurdo ma... avevo 11 anni, quando sono andata la prima volta avevo 11 anni, l'ho conosciuta quindi sono stata contenta, poi è venuta lei nel '62, mi sembra, da noi in Italia, e poi mi sembra che sono andata un'altra volta io oppure è ritornata con il mio cugino, ma sulla terza volta non me lo ricordo di preciso, perché in quel periodo per l'appunto c'erano questi parenti che andavano e venivano, perché in Italia c'era una raccolta profughi, per cui loro scappando da laggiù chiedevano il rifugio come profughi in Italia.

I parenti e l'esodo

In Italia sono venuti in pratica il cugino Gianni, Cesare, l'altro fratello, poi è venuta mia cugina Viviana, Anika, Enzo, sono tutti cugini, che sono venuti, sì perché in pratica mia zia era morta prima che io nascessi, mio zio Kokot, che era il cognato, era rimasto là, gli altri due fratelli di mia mamma erano morti e l'unico era il mio zio Lorenzo che è venuto anche lui negli anni '60, in quel periodo lì ed è rimasto lì da noi.

Loro sono venuti via quasi tutti intorno agli anni '70, alla fine degli anni '60 inizio degli anni '70.

Mi ricordo che loro andarono a Latina, come Centro di Raccolta Profughi e sono stati lì diverso tempo. Il mio cugino Gianni è rimasto circa un mese, mia cugina Erminia, che poi è emigrata in Australia, anche lei c'è stata diverso tempo, quindi mamma ha fatto un po' da punto di riferimento dei figli di questi due fratelli, che era mio zio Lorenzo che ha avuto questi figli che era quello più scapestrato e l'altro zio Tommaso che era morto prima, e quindi la famiglia si era dispersa in questa maniera.

Da Latina, poi, Erminia è andata in Australia e gli altri quasi tutti in America, proprio perché in America c'era la nipote di mia mamma, Maria, che era la figlia di sua sorella che era già grande e che era andata per prima laggiù e quindi poi c'è stato proprio un richiamo.

Nessuno di loro si è fermato in Italia, il sogno era proprio l'America, stare in America, anche perché comunque l'Italia in quel momento, sì incominciava il boom, ma ancora non c'era.

L'Italia e gli anni '60

Io mi ricordo quegli anni lì, negli anni '60 nella mia famiglia c'è stato anche questo discorso, che mio padre faceva il pescatore, però fino al '60, agli anni '60 circa, i pescatori andavano ognuno con la sua barca in mezzo al mare, in mezzo al lago, se pescavi pescavi, se non pescavi pace. E io mi ricordo che in quel periodo si mangiava sempre pesce, pesce, pesce. Che mio padre andava, pescava, poi portava questa cassetta al mercato, se lo vendeva bene, portava i soldi, se no tornava a casa e noi si mangiava pesce. Quindi in quel periodo mio padre è stato uno di quelli che ha cercato di realizzare proprio la cooperativa di Orbetello e lui in quel periodo ha subito degli stress piuttosto pesanti proprio per l'istituzione di questa cooperativa che doveva riunire comunque tutti questi pescatori e non è stato facile, perché poi gli è costato questo esaurimento nervoso che gli è durato diversi anni.

I cugini e l'abbandono dell'Istria

Loro sono venuti via soprattutto per la condizione economica; io mi ricordo quando sono andata la prima volta in Croazia, a Rasa, mia zia aveva due lampadine in casa, benché fosse una casa di quattro stanze e queste due lampadine venivano spostate, una era fissa in cucina perché era il punto di riferimento e in salotto, e venivano spostate poi nelle camere alla sera, perché loro pagavano questa tassa sulle lampadine, oltre che pagare la corrente, che era una tassa pesante probabilmente, quindi più di due non se le potevano permettere, allora mi ricordo questi ambienti bui nei quali si passava da una parte all'altra. Un'altra cosa che mi ha impressionato un po' di più, magari ci saranno stati anche altri posti, già negli anni '61 – '62 in quel periodo lì, mia zia che faceva il purè schiacciando le patate con la forchetta, che probabilmente lo facevano da noi subito dopo la guerra e poi non c'era più, oppure essere in casa e vedere che davano il cencio chinandosi per terra perché lo spazzolone non c'era proprio, quindi ecco queste cose di povertà c'erano ed erano gravi, io penso che quella sia stata la molla principale che li ha fatti andare via, sicuramente, sicuramente la richiesta di questa parente che in America comunque si trovava bene e comunque poi il discorso che loro veramente hanno realizzato poi la loro vita.

I beni rimasti

Io sapevo che c'era questo terreno che poi mio cugino mi ha portato a far vedere e che, ai tempi dei bisnonni, probabilmente, era un territorio piuttosto vasto, che però, con la prima guerra mondiale e poi sicuramente con la seconda, è stato disperso e sicuramente ha influito anche il fatto di questo passaggio tra una nazione e l'altra, perché io mi ricordo che via via arrivavano delle lettere dalla Jugoslavia in cui mio zio diceva: *Guarda, che ci hanno in pratica sequestrato questo pezzo di terreno, perché l'hanno dato in concessione*, oppure perché magari non si coltivava e quindi doveva essere coltivato oppure perché magari c'era il pozzo dell'acqua per cui lo stato ci ha messo le mani sopra, perché è un bene comune eccetera, per cui ci siamo via via resi conto che questi pezzi di terra, a parte le divisioni fisiche, erano diventati poi dei piccoli fazzoletti. A quel punto poi mia mamma ha donato tutto a mio cugino...

Il padre e le scelte politiche

Sotto questo aspetto è stato sempre molto conservatore; io so che mio padre ha votato la Democrazia Cristiana fino al momento in cui non c'è stato questo episodio della istituzione della Cooperativa pescatori a Orbetello e mi ricordo che noi tutte le domeniche mattine, come in tutte le famiglie probabilmente, andavamo alla Messa con mio padre, dopodiché da lì ci fu proprio un cambiamento repentino, mio padre si rifiutò completamente di andare in chiesa, si sganciò completamente da questo partito, la Democrazia Cristiana, non credo che abbia mai votato Partito Comunista, anche se probabilmente qualche volta avrà condiviso, ma non credo più di lì, però c'è stata questa rottura di cui lui non ha mai, mai, mai voluto parlare, mai, assolutamente.

Le foibe

Era un argomento che non si affrontava, un po' anche per la difficoltà della lingua, non sembra, ma è comunque pesante; gli zii, gli anziani parlavano il croato, i giovani, che parlavano comunque l'italiano, erano comunque nati dopo il '35 - '38 e quindi erano probabilmente forse troppo giovani per aver vissuto quel periodo e comunque quando si trovavano con questa zia non parlavano mai di queste cose della guerra, parlavano magari che purtroppo non si vedevano da tanti anni, che questa era la zia a cui loro volevano più bene, perché comunque era quella forse più vicina a loro di età, quella più solare, perché poi mia mamma aveva questo carattere molto solare, quella che comunque era in qualche maniera anche la loro chimera, perché era comunque vicina e raggiungibile, scappando dalla Jugoslavia, perché loro veramente scappavano, ma scappavano senza niente addosso. Io mi ricordo mia cugina, quando è venuta, la prima volta che è venuta in Italia non aveva vestiti, non aveva le lenzuola, non aveva niente, sono partiti con la valigia, con la sacca dei vestiti per venire a fare il viaggio di nozze da questa zia e poi sono rimasti qui da noi, per cui mia mamma gli ha comprato quelle poche cose, anche noi con grosse difficoltà...

Perché i genitori non hanno raccontato

Penso soprattutto per un discorso di tutela, io credo che loro siano usciti da degli anni terribili, per via della guerra, per via della divisione, per la mia mamma per via della divisione della famiglia, sicuramente, io so che mia mamma l'ha vissuta anche piuttosto male nel senso che probabilmente lei si è trovata ragazza sola con la nonna, perché i due fratelli più grandi erano morti, la sorella lo stesso, e quindi è rimasta lì con questa donna anziana e ha voluto, secondo me, un po' cancellare questo discorso. Per quanto riguarda mio padre io penso che lui fosse proprio inquadrato, che lui abbia visto sicuramente nel decadimento del fascismo il decadimento dell'Italia in cui lui si riconosceva, penso, quindi una guerra che... una liberazione perché si stava bene, i treni arrivavano in orario, come dicevano tutti, c'era la casa per tutti, avevano fatto tante cose, perché si doveva cambiare poi, alla fine? Questo è quanto, lui ci poteva raccontare poco, secondo me. Testimoni viventi in questo momento penso, diretti di quel periodo lì non ce ne dovrebbero essere più, penso, nella famiglia di mia mamma.

Altre considerazioni

A noi come figli ci manca proprio il conoscere la storia della famiglia che è rimasta là, perché la sappiamo in maniera molto frammentata, poi una volta detta da un parente una volta detta dall'altro, magari quel parente te la racconta con la sua visione: *stavo bene con l'Italia, quindi vedo tutto il male oggi*, l'altro invece: *si stava parecchio meglio dopo, perché prima non c'avevamo la libertà, anche se si mangia un pezzo di pane anche dopo, però adesso possiamo sicuramente muoverci*, anche se non è stato proprio il caso della Jugoslavia in quel momento, però ci sono queste visioni diverse. Quello che proprio ci manca è di conoscere veramente come si è svolta, ma anche di conoscere i luoghi, perché anche quelli sono importanti.

ISGREC

Istituto Storico Grossetano
della Resistenza
e dell'Età Contemporanea

**REGIONE
TOSCANA**

